UN RACCONTO SOVIETICO

Benzina per Leningrado

di NICOLAJ TICHONOV

IL FREDDO ERA TALE che arrivava alle mani anche attraverso i caldi guantoni. Il bosco intorno sembrava premesse sulla stretta strada tutta buche, lungo i fianchi della quale correvano profondi fossati pieni di neve malsicura. Gli alberi sfioravano la macchina coi rami: pezzi di neve cadevano sul tetto della cabina e i rami graffiavano i fianchi della cisterna.

Ne aveva viste di strade nella sua vita di autista, ma una come quella non l'aveva ancora incontrata. Eppure, proprio su questa bisognava lavorare: andata e ritorno.

Appena arrivava al ricovero, stretto, buio, umido, appena aveva appoggiato la testa in un angolo in mezzo ai compagni stanchi, già lo chiamavano di nuovo, già era di nuovo ora di mettersi in viaggio. Dormiremo dopo. Bisogna lavorare. Ci aspetta la strada. In questi momenti non si può dire: « Gli affari non sono orsi, non scappano nei boschi ». Scapperanno, invece. Appena ti distrai, la macchina è già nel fosso. Bisogna chiedere ai compagni che ti aiutino a tirarla fuori, che uno da sè non ce la fa, neanche a pensarci. E il freddo? Come se il Polo in persona fosse venuto in questo sentiero a far da metropolitano.

Ora ti si arrampica contro la nebbia, ora soffia il vento dal Lago Ladoga, stridendo, urlando, eterno. Ora si leva una tormenta, che non ci si vede a due passi. E i teloni non sono poi di ferro, cedono. E bisogna aiutare i compagni che sono finiti nel fosso, a meno che tu non sia in coda. E la cosa principale è che bisogna portare il carico in tempo. Ma, giusto, come andrà il carico, ora?...

Bolsciakòv fermò la macchina, saltò giù dalla cabina, e pestando pesantemente la neve si avvicinò alla cisterna. Si arrampicò sul bordo e alla debole luce del sole invernale, vide che sulla parete, lucente per il gelo, scorreva un lungo filo sottile. Un brivido freddo gli corse per la schiena. La cisterna perdeva. La cisterna era scoppiata lungo la cerniera di saldatura. La cerniera si era spostata. Il combustibile colava. Rimase immobile a guardare il filo sottile, che non poteva in nessun modo fermare.

Straziarsi così per tutto il viaggio, per portare a destinazione una cisterna vuota. Pensava a tutti i guasti passati, ma non riusciva a ricordare un caso simile. Il freddo gli bruciava il viso. Ma starsene lì fermo semplicemente a guardare non serviva a nulla.

Saltò giù sprofondando nella neve e si avvicinò alla cabina. Il commissario sedeva col bavero del pellicciotto alzato e il naso affondato nella fodera di agnello riscaldata dal suo respiro.

— Compagno Commissario! — chiamò Bolsciakòv — son costretto a disturbarti!

— E che, siamo forse già arrivati? — chiese il commissario, subito sveglio.

— Siamo arrivati, si direbbe — rispose Bolsciakòv — La cisterna perde. Che facciamo?

Il commissario rotolò giù dalla cabina, si strofinò gli occhi, inciampò, ma quando vide che cosa era successo, cominciò a fregarsi soprappensiero le mani, riflettendo, poi disse:

— Andremo al primo posto di base, scaricheremo il combustibile, e passeremo al deposito. D'accordo?

— Sì e no — disse Bolsciakòv — D'accordo se il combustibile fosse per un posto qualunque, ma lo portiamo a Leningrado, al fronte e d'urgenza. Come si può, così semplicemente, scaricarlo? Non lo scaricheremo affatto.

— E come farai? — chiese il Commissario, guardando il filo di benzina che scorreva lungo la cerniera staccata.

— Lasciami provare, la ribatterò — riprese Bolsciakòv.

Aprì la cassetta degli strumenti: gli sembrarono ordigni da tortura. Il metallo era arroventato. Afferrò coraggiosamente una lima, un martello e un pezzo di sapone che sembrava una pietra, e si arrampicò in cima alla cisterna. La benzina gli scorreva sulle mani: era una strana benzina. Bruciava come fuoco gelato. Attraversava i guantoni, passava sotto le maniche del maglione. Bolsciakòv, sputando, con silenziosa disperazione, ribattè la cerniera e la spalmò di sapone. La benzina smise di correre. Con un sospiro tornò al suo posto. Percorsero altri dieci chilometri. Bolsciakòv fermò la macchina e andò a guardare la cisterna. La cerniera era saltata di nuovo. Il filo di benzina scorreva lungo la parete curva. Bisognava ricominciare da capo. Di nuovo echeggiarono i colpi del martello, di nuovo la benzina cominciò a correre sulle sue mani, di nuovo la riga di sapone crebbe lungo l'orlo della cerniera spezzata. La benzina smise di colare.

La strada non aveva fine.

Ormai Bolsciakòv non contava più le volte che era sceso e aveva lavorato sul bordo della cisterna, ormai non sentiva più il dolore bruciante della benzina, gli sembrava che fosse tutto un sogno: il bosco impenetrabile, le dune di neve, la benzina che scorreva sulle sue mani. Calcolava mentalmente quanto del prezioso liquido poteva essere uscito e, secondo i suoi conti, gli pareva che non dovesse essere molto: quaranta o cinquanta litri? Ma se avesse tralasciato di ribattere la cisterna ogni dieci o venti chilometri, tutto il lavoro sarebbe stato inutile. E lui ricominciava sempre da capo, coll'ostinazione di un uomo che aveva perso il senso del tempo e dello spazio.

Ora cominciava a sembrargli, per la stanchezza, che non si muoveva, ma stava fermo al suo posto: ogni quaranta minuti afferrava la lima, ma la fessura si allargava sempre più e rideva di lui e dei suoi sforzi.

Inaspettatamente, ad una svolta della strada, gli si aprì davanti la steppa, strana distesa, enorme, biancastra, infinita. La strada proseguiva fra il ghiaccio. Sempre più largo, il lago respirava verso lui come una bestia selvaggia, ma lui non aveva paura. Guidava la macchina con sicurezza, felice che il bosco fosse finito. Di tanto in tanto urtava con la testa contro il volante, ma si riprendeva subito. Il sonno gli pesava sulle spalle, come se gli stesse dietro la schiena un gigante e gli premesse la testa fra le spalle, con due grandi mani dentro morbidi spessi guantoni. La macchina, sobbalzando, continuava ad andare. In qualche angolo, dentro il suo corpo congelato, nella nebbia del suo essere stanco, si agitava una gioia incomprensibile: sapeva con certezza che avrebbe resistito. E resistette. Il carico fu consegnato.

Nel ricovero il medico guardò meravigliato le sue mani senza più pelle, mani bruciate, mutilate, e domandò incerto:

— Che cosa è stato?

— Ho ribattuto la cerniera, compagno dottore — rispose lui stringendo i denti per il dolore.

— Era proprio necessario fermarvi per la strada? — chiese il dottore — non è uno scherzo bagnarsi così di benzina, con un freddo simile.

— Era necessario fermarsi — disse lui.

— Perchè? Per dove tanta fretta? Dove avete portato la benzina?

— A Leningrado, al fronte — rispose lui, a voce alta, per tutto il ricovero.

Il dottore lo guardò con gli occhi fissi.

— Ah! — proseguì — Leningrado! Capisco. Non c'è altro da chiedere. Datemi una fascia. Bisogna medicare.

E perchè non medicarsi? Ti medichi fino al mattino, e al mattino in marcia... Con le fascie farà meno freddo portare la macchina, e il dolore lo terremo duro coi denti...

NICOLAJ TICHONOV

SAFI (Marocco francese). — Orson Welles sta lavorando a realizzare una sua vecchia idea: dirigere ed interpretare l'« Otello » shakespeariano traducendolo in immagini per lo schermo. Lo stravagante regista ha deciso di girare gli esterni in Marocco: nella foto lo vediamo bardato in una pesante corazza mentre « gira » assieme a Suzanne Cloutier, che interpreta il personaggio di Desdemona.

COME SI CURA LA PERTOSSE

Non più con l'aereo ma con l'"aerosol„

Una fastidiosa malattia infantile - I tentativi con i voli a varie altezze e l'attuale terapia a base di cloromicetina

I progressi nel campo della terapia delle malattie infettive continuano a susseguirsi con ritmo crescente. Ora è venuto il momento del *redde rationem* per la pertosse, questa noiosissima malattia che colpisce specialmente i bambini fino al quinto anno di età.

A dire il vero, nel primo anno la pertosse non è molto frequente poichè il bimbo è difeso da sostanze, gli anticorpi, che gli sono fornite dalla madre per mezzo del latte. Cessato l'allattamento, però, questo stato immunitario passivo scompare gradatamente ed il bimbo si trova esposto al contagio delle altre persone affette da tale malattia. Comunque, anche nel primo anno di vita, il bimbo può ammalarsi di pertosse ed in tal caso la malattia, se non curata, può avere esito letale in una discreta percentuale di casi. Tale esito, però diventa man mano meno frequente col progredire dell'età. Tuttavia la pertosse è sempre una malattia seria perchè, oltre la sintomatologia caratteristica di accessi convulsivi, che tanto tormentano il bimbo, essa apre la porta a tante altre malattie più gravi, tra cui in prima linea è da annoverare la broncopolmonite.

Non è qui necessario richiamare gli aspetti caratteristici che contraddistinguono la tosse convulsiva, o tosse canina, o pertosse, perchè tali aspetti sono così evidenti che anche il profano che non abbia mai visto un caso di pertosse, trovandosi di fronte a qualcuno che ne sia affetto, può immediatamente porne il sospetto diagnostico.

Fino a pochissimi anni fa si può dire non esistesse una cura veramente efficace di tale malattia. Era possibile soltanto tentare la vaccinazione preventiva che, se praticata nei primi mesi di vita, realmente riusciva in un'alta percentuale dei casi a far evitare la malattia oppure ne mitigava notevolmente la sintomatologia.

Ma in genere, un po' per indolenza e un po' perchè le madri amano poco fare le iniezioni ad un bambino che stia bene, tale misura profilattica è stata sempre trascurata, e di solito la vaccinazione si pratica solo quando la malattia è già iniziata. In tali circostanze, anche se da qualcuno si vantano notevoli effetti, in genere il male segue pressocchè indisturbato il suo corso sicchè, se lo si vede scomparire rapidamente, è perchè questo comunque doveva essere il suo esito, trattandosi di una forma fugace.

Si è molto parlato delle cure climatiche. Bisogna invero dire che, in molti casi, basta portare il bimbo in alta montagna perchè immediatamente gli accessi si attenuino e rapidamente scompaiano. La rapidità dell'azione è tale che anni fa si escogitarono le cure con l'aeroplano che consistono nel portare i bimbi ammalati con l'aereo a 3000 metri, rimanendovi per un'ora con sbalzi di 500-1000 metri.

Negli anni del dopoguerra, invece, riguardo alla terapia di questa malattia si sono bruciate le tappe. Dopo i risultati negativi ottenuti con la penicillina, che, eventualmente, può riuscire utile solo nelle complicazioni, fu la streptomicina che fece per prima balenare ai ricercatori la speranza che, con la terapia antibiotica, qualcosa di buono si potesse ottenere.

La streptomicina per iniezioni o molto meglio per « aereosol », ovvero inspirata sotto forma di minutissime goccioline, diminuisce infatti immediatamente il numero degli accessi e probabilmente accorcia anche la durata della malattia.

Ora però abbiamo due nuovi antibiotici che guariscono rapidamente la malattia, se adoperati nella prima settimana. Tali antibiotici, anche nei casi più preoccupanti, sono efficacissimi. Si tratta della polimixina e della cloromicetina. La prima si pratica per iniezioni intramuscolari in dosi di 0,2 - 0,8 mg. per kg. di peso ogni 4 ore. Il suo effetto è nettamente evidente già dopo 48 ore dall'inizio del trattamento. Non ci risulta però che questo antibiotico sia ancora in vendita in Italia. Principalmente per tale ragione è necessario rivolgere maggiormente l'attenzione alla cloromicetina già nota da noi, essendo usata con successo nella terapia del tifo e del paratifo.

Dopo i primi sporadici studi fatti con tale antibiotico nella cura della pertosse, ci giunge ora notizia d'oltre Atlantico che esso è stato adoperato con ottimi risultati durante una epidemia particolarmente violenta nel dipartimento di Cocabamba, in Bolivia. Da queste prime informazioni scientifiche risulta che tale trattamento, che ha i vantaggi di farsi per via orale, non ha nulla da invidiare all'altro, eseguito con la introvabile polimixina.

Un'altra grande tappa del corso della scienza medica si è compiuta e siamo sicuri che tale realizzazione sarà salutata con entusiasmo da tutta l'umanità.

DINO BALDELLI

A COLLOQUIO COL DELEGATO DELLA PACE D'ARBOUSSIER

Le stragi imperialiste della Costa d'Avorio

I massacri di Buafle e di Dimbokrò, tipico esempio di provocazione coloniale

Quel che vuol dire R.D.A. - Il "muro vivente„ arresta le atrocità dei reazionari

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Parigi, febbraio.

Nelle vene di Gabriele d'Arboussier, il popolarissimo dirigente dell'Africa francese, che è arrivato in Italia con la delegazione del comitato mondiale dei partigiani della Pace, per sottoporre al nostro parlamento i cinque punti del programma di pace, scorre insieme sangue africano e sangue francese. A chi gli chiede se egli si creda più africano o più francese, d'Arboussier risponde: « Non crediate che io rinneghi i miei legami col popolo di Francia: io non ho mai arrossito per il sangue francese che scorre in me. Sono coscientemente fiero di essere figlio di un francese, il quale seppe dare un esempio che, se seguito, avrebbe evitato tanti rancori nei nostri paesi d'Africa, quando riconobbe, lui cattolico, i suoi due figli di colore.

Ma se sono fiero di appartenere al popolo francese, sono egualmente fiero di appartenere al popolo africano: sono fiero di mia madre, della sua famiglia, dei miei gloriosi antenati. Non ho mai avuto vergogna, anzi mi vanto, di portare il colore che ho e di portarlo con fierezza dinanzi a chiunque. E' dalla fiducia che ho nei due popoli a cui appartengo, che nasce per me la certezza che i due popoli sapranno essere uniti, alleati contro i comuni nemici: gli imperialisti, distributori di guerra e di miseria ».

Nel parlamento francese in cui rappresenta la Costa d'Avorio, D'Arboussier è una delle personalità di maggiore rilievo: di quelle che s'impongono anche agli avversari politici. La sua figura sportiva, il suo volto tondeggiante e levigato, gli occhi vivacissimi lasciatigli dalla madre, permettono di riconoscerlo a prima vista.

Egli rappresenta il raggruppamento democratico africano, di cui è il segretario generale. Quest'organizzazione che conta ormai milioni di aderenti fra le masse africane in lotta per la loro liberazione, è l'espressione del primo fermento di indipendenza.

Particolarmente imponente nella Costa d'Avorio, essa agisce ormai in tutte le colonie dell'Africa francese: porta uno spirito animatore di nuova vita nelle tribù ancora legate alla tradizione patriarcale, nei villaggi impoveriti dal più bestiale sfruttamento coloniale. L'azione del R.D.A. non è priva di grossi ostacoli e di difficoltà gravi: le promesse fatte dal governo francese alle masse africane dopo la guerra, sono ormai solo un ricordo, la volontà di fare dell'Africa una base di aggressione antisovietica ha dettato il ritorno ai più tradizionali sistemi di repressione coloniale.

Tre morti a Buafle

Il presidente degli Stati Uniti Truman indurò personalmente al governo francese la via da seguire quando dichiarò che gli investimenti americani in quei territori sarebbero stati subordinati al grado della loro « sicurezza politica ».

La lotta è diventata da allora una battaglia aspra, cruenta a volte: essa conta già numerosi eroi.

Lo stesso D'Arboussier durante il suo recentissimo soggiorno a Parigi ha potuto raccontarci i suoi episodi più vicini e più impressionanti.

Una serie di sanguinosi incidenti si sono verificati di recente nella Costa d'Avorio: a Buafle, durante una manifestazione, un funzionario francese apre il fuoco sulla folla causando tre morti ed una ventina di feriti: a Dimbokrò sono ancora dei civili francesi che sparano sui dimostranti e, questa volta, il tragico bilancio sale a ben tredici morti ed un centinaio di feriti: per ordine d'un funzionario francese i cadaveri saranno sepolti in una fossa comune: in altra località un funzionario francese risponde ad una dimostrazione di donne contro l'arresto di quattro giovani tirando a bruciapelo un colpo di rivoltella nella testa della madre di uno degli arrestati e ferendo gravemente al ventre un giovane che le stava vicino.

Lettere minatorie

La tecnica impiegata per scatenare gli incidenti e gli eccidi è sempre la stessa: si arresta senza nessun motivo plausibile qualche dirigente molto noto del R.D.A., la popolazione manifesta contro il provvedimento illegale, a questo punto franchi tiratori aprono il fuoco sulla folla.

Otto membri del comitato direttivo della sezione del R.D.A. della Costa d'Avorio sono già da oltre un anno, ed esattamente dal sei febbraio 1949, detenuti in carcere insieme a trentadue militanti sotto l'accusa di complicità in assassinio e saccheggio da parte di bande armate: ma la loro colpevolezza che, a sentire le autorità francesi sarebbe stata flagrante, è tanto difficile da provare che il processo non s'è ancora iniziato.

La loro detenzione abusiva ha sollevato nel paese emozione e fermento, specie da quando gli otto prigionieri sono stati costretti a iniziare uno sciopero della fame interrotto solo dopo un ordine esplicito dei loro compagni in libertà, per costringere le autorità francesi ad affrettare un giudizio che, se onesto, non potrebbe essere che favorevole agli accusati.

Ma come si può credere che il processo sarà onesto quando si sa che gli avvocati francesi recatisi nella Costa D'Avorio per difendere gli otto dirigenti si sono già visti minacciare di morte per mezzo di missive intimidatorie?

Il colmo della provocazione è stato raggiunto poco prima del massacro di Dimbokrò, quando la polizia colonialista pensò di arrestare con un pretesto assurdo il presidente del R.D.A. Huphuet, personalità che gode in tutta la Costa d'Avorio del massimo prestigio e della più estesa popolarità.

L'atteggiamento energico di Huphuet, che rispose al prefetto venuto in casa sua per arrestarlo: « se voi dovete condurre qualcuno fuori di qui, sarà il cadavere di Huphuet che voi porterete via e non Huphuet vivo, ma vi avverto che il cadavere di Huphuet potrebbe essere seguito da molti altri cadaveri » e la reazione immediata della popolazione di tutta la regione indussero diecimila persone a riunirsi in meno di tre ore attorno alla casa di Huphuet per proteggerlo.

Le autorità francesi furono costrette così a desistere dal loro insano proposito.

Spargere l'odio fra tutti i negri e gli europei immigrati facendo circolare voci false secondo cui i negri si appresterebbero a massacrare tutti i bianchi: esasperare tutti gli strati della popolazione con un susseguirsi di provvedimenti arbitrari che colpiscono gli interessi economici di tutti (qualche esempio: i sindacati che chiedono un aumento di salario del 28%, i padroni sono d'accordo nel concedere solo il 15%, le autorità francesi intervengono e concedono... l'8%; l'amministrazione fissa il prezzo di acquisto del cacao prodotto base della regione con l'accordo di tutti, a 54 franchi, poi tollera che i monopolisti si servano dei loro mezzi di ricatto per pagare solo il prezzo di 32 franchi, ecc. ecc.); proibire come hanno fatto di recente tutte le manifestazioni del R.D.A.: sono questi i mezzi di cui si serve il governo francese nella speranza di provocare una rivolta della popolazione per poi soffocarla nel sangue per mezzo delle truppe che esso continua ad ammassare in Africa.

Come nel Madagascar

E' la stessa tattica con cui venne giustificata tre anni fa la barbara repressione contro il Madagascar.

Ma il movimento di liberazione delle masse africane, sebbene sia nato solo dopo la guerra antifascista di cui fu una delle conseguenze storicamente più importanti, ha già raggiunto un tale grado di maturità da poter sconvolgere i progetti degli imperialisti francesi.

E contro la repressione si leva il « muro vivente » di tutti gli strati sociali: operai, contadini, funzionari e commercianti. E' grazie ad esso se la Costa d'Avorio non è diventata sinora il teatro di un nuovo eccidio tipo Madagascar.

Di questa maturità politica Gabriele d'Arboussier, dirigente eccezionale e democratico sincero, è la personificazione.

GIUSEPPE BOFFA

LA TELEVISIONE A COLORI è ormai una realtà. Dopo molte ricerche sperimentali, il dott. A. I. Turner, ha brevettato un sistema di filtro per colori puri, che verrà quanto prima messo in uso su apparecchi televisivi. Ecco il dott. Turner fotografato accanto all'apparecchio

LE PRIME A ROMA

MUSICA

Pizzetti e Stravinski

L'Accademia Filarmonica Romana, in collaborazione con la RAI, ha dedicato il suo concerto di ieri a due lavori per soli, coro e strumenti, ispirati ambedue al rito delle nozze.

L'*Epitalamio* di Pizzetti, eseguito per primo, è un'opera di proporzioni non eccessive, pervasa tutta da un alito di tenera poesia e colorita strumentalmente da rapidi tocchi di una luce calma ed intima. Le linee melodiche sono sempre chiare e ben definite; il canto vi si spiega disteso e commosso, con accenti vivi e sinceri. Le parti corali, efficacissimo sfondo a quelle dei solisti, incorniciano l'opera con il loro richiamo festoso.

Per il suo tono generale, di una poesia tenera e delicata, oggi molto rara, questo *Epitalamio* si fa ascoltare volentieri da tutti. Da tutti quelli beninteso che non intendendo affatto rinunciare ad una cordialità franca ed umana, mostrano senza alcun timore la loro simpatia verso le opere non dedite alla ricerca di *nuovi linguaggi*, ma concrete ed attuali

A Pizzetti è seguito Stravinski, con le sue celebri *Nozze* per coro, quattro pianoforti e tredici strumenti a percussione. Opera tipica di un momento di crisi della musica del primo novecento, essa propone soluzioni eccezionali e paradossali. Le sue sonorità inconsuete, dovute al singolare assieme di strumenti e di voci, illuminano di un colore molto particolare le parti popolaresche e folcloristiche del canto. Non mancano pure qua e là delle zone molto vicine, come movenze, al balletto. Siamo insomma ad una contemplazione dell'esterno di una festa popolare, ed il gusto caricaturale dell'autore tende più spesso a presentarci gli uomini come marionette invece di quello che sono realmente.

Ben due direttori si sono alternati al podio nella direzione di queste opere. Giulini ha diretto l'*Epitalamio* di Pizzetti e Previtali *Le Nozze* di Stravinski. Ambedue bene. Il peso maggiore di questo concerto lo ha sopportato il coro Radio Roma che, per merito del maestro Riccitelli, suo istruttore, è riuscito a render altrettanto bene sia le dolci sonorità pizzettiane dell'*Epitalamio* che quelle angolose e secche dei ritmi insistenti delle *Nozze*.

Tra i solisti prima tra tutti l'ottima Madga Laszlo, straordinaria soprano del lavoro di Stravinski, precisa nell'intonazione, nel ritmo e in tutti gli attributi necessari ad una vera cantante. Bene Graziella Sciutti, una voce nuova fresca e giovane da segnalare; bene pure i già noti Brunelli, Cadoni Catalani e Gaggi. Ai quattro pianoforti sedevano Barni, Josi, Nucci e Turchi.

MARIO ZAFRED

SUGLI SCHERMI

Al Cavallino d'oro

Gli ingredienti del film rivista sono già noti e se fosse il caso di dilungarsi nel recensirli occorrerebbe ancora una volta parlare, più che di visi e di gambe del mal costume e del cattivo gusto che ormai trionfano in questo campo e che costituiscono il marchio di fabbrica di ogni film del genere.

La trama d'occasione è offerta dalle vicissitudini amorose della ballerina Bonnie e di John, studente in medicina e aspirante divo. Il finale è « lieto », i costumi favolosi, Betty Grable mostra le sue gambe con il consueto e disinvolto coraggio.

Vice

40 *Appendice dell'UNITA'*

I TRE MOSCHETTIERI

GRANDE ROMANZO

di

ALESSANDRO DUMAS

La regina mandò un acuto grido vedendosi sorpresa, perchè nel suo turbamento non riconobbe subito la giovane donna che era stata messa al suo servizio da La Porte.

— Oh, non abbiate paura, madama, — disse la giovane congiungendo le mani e piangendo anch'ella per le angosce della regina: — sono devota alla Maestà Vostra corpo e anima, e benchè io sia tanto in basso, in condizione così umile, credo tuttavia di aver trovato un mezzo per trar dalle pene la Maestà Vostra

— Voi! O cielo! Voi! — gridò la regina. — Orsù, guardatemi in faccia. Sono tradita da ogni parte. Posso fidarmi di voi?

— Oh, madama! — esclamò la giovane, cadendo in ginocchio: — sull'anima mia, sono pronta a morire per la Maestà Vostra!

Questo grido era uscito dal più profondo del cuore, e come il primo, non lasciava dubbi.

— Sì, — continuò la signora Bonacieux, — sì, ci sono dei traditori qui; ma io vi giuro che nessuno è più devoto di me alla Maestà Vostra. I puntali richiesti dal re, li avete dati al duca di Buckingham, non è vero? Quei puntali erano chiusi in un cofanetto di legno rosa che egli teneva sotto il braccio? Mi ingannano forse? Non è così?

— Oh, mio Dio, mio Dio! — mormorò la regina che batteva i denti dallo spavento.

— Ebbene, quei puntali, — continuò la signora Bonacieux, — bisogna riaverli.

— Sì, certo, bisogna, — esclamò la regina: — ma come? Come si può fare?

— Bisogna mandar qualcuno fino al duca.

— Ma chi? chi? Di chi fidarmi?

— Abbiate fiducia in me, madama: fatemi quest'onore, mia regina, e il messaggero lo troverò io.

— Ma bisognerà scrivere!

— Oh sì, è indispensabile. Due parole di mano della Maestà Vostra e il vostro sigillo particolare.

— Ma quelle due parole possono essere la mia condanna, il divorzio, l'esilio!

— Sì, se cadono in mano a un infame! Ma io vi garantisco che le due parole arriveranno al loro indirizzo.

— Oh! mio Dio! bisognerà dunque che io ponga nelle vostre mani la mia vita, il mio onore, la mia reputazione!

— Sì, sì, madama, bisogna, e tutto questo io lo salverò!

— Ma in che modo? Ditemelo, almeno.

— Mio marito è stato rimesso in libertà or sono due o tre giorni: non ho ancora avuto il tempo di rivederlo. E' un brav'uomo, onesto, che non ha nè odio nè amore per nessuno. Farà quello che voglio io: partirà su un ordine mio, senza sapere di che cosa è latore, e consegnerà la lettera di Vostra Maestà, senza nemmeno sapere che sia di Vostra Maestà, all'indirizzo indicato.

La regina prese le due mani della giovane con uno slancio appassionato, la guardò come per leggerle in fondo al cuore, e non vedendo che sincerità nei suoi begli occhi, l'abbracciò teneramente.

— Se farai questo, — esclamò, — tu mi avrai salvato la vita, mi avrai salvato l'onore!

— Oh, non fate troppo grande il servigio che sono felice di rendervi: io non ho da salvare nulla alla Maestà Vostra, che è soltanto vittima di perfidi complotti.

— E' vero, è vero, figlia mia, — disse la regina, — tu hai ragione.

— Allora datemi la lettera, madama, non c'è tempo da perdere.

La regina corse a un tavolinetto su cui si trovavano inchiostro, carta e penna: scrisse due righe, sigillò la lettera col suo sigillo e la consegnò alla signora Bonacieux.

— E adesso, — disse Anna di Austria, — non dimentichiamo una cosa molto importante.

— Quale?

— Il denaro.

La signora Bonacieux arrossì.

— Sì, è vero, — disse, — e confesserò a Vostra Maestà che mio marito....

— Tuo marito non ne ha, è questo che vuoi dire.

— Ossia, ne ha, ma è molto avaro, è il suo difetto. Tuttavia Vostra Maestà non si dia pensiero: troveremo il modo...

— Il fatto è che non ne ho nemmeno io, — disse la regina (quelli che leggeranno le memorie di madama di Motteville non si stupiranno di questa risposta): — però, aspetta un momento.

Anna d'Austria corse al suo scrigno.

— Tieni, — disse, — ecco un anello di gran prezzo a quel che si assicura: era di mio fratello, il re di Spagna, ora è mio e ne posso disporre. Prendi questo, fanne del denaro e che tuo marito parta.

— Entro un'ora sarete obbedita.

— Vedi l'indirizzo, — aggiunse la regina parlando a voce così bassa che la si sentiva appena: — « A milord duca di Buckingham - Londra ».

— La lettera sarà consegnata a lui in persona.

— Generosa figliuola! — esclamò Anna d'Austria.

La signora Bonacieux baciò le mani della regina, si nascose il foglio in seno e scomparve con la lievità di un uccellino.

Dieci minuti dopo era già a casa sua: come aveva detto alla regina, non aveva rivisto suo marito da quando era stato rimesso in libertà. Ella ignorava il cambiamento che si era operato in lui nei riguardi del cardinale, cambiamento corroborato di poi da due o tre visite del conte di Rochefort, divenuto il miglior amico di Bonacieux cui aveva fatto credere, senza molta fatica, che il ratto di sua moglie non doveva ascriversi a verun sentimento colpevole, ma unicamente a una misura di precauzione politica.

Ella trovò il signor Bonacieux solo: il pover'uomo si dava gran pena per rimettere un po' in ordine la casa, nella quale aveva trovato i mobili quasi frantumati e gli armadi pressochè vuoti, non essendo la giustizia una delle tre cose di cui il re Salomone dice che non lasciano tracce dove passano. In quanto alla domestica, era fuggita vedendo arrestare il suo padrone. Il terrore si era impadronito della povera ragazza a tal punto che ella non si era fermata più da Parigi fino in Borgogna, sua contrada natale.

Il degno merciaio aveva, appena rientrato in casa, fatto conoscere a sua moglie il suo felice ritorno, e sua moglie gli aveva risposto congratulandosi con lui e comunicandogli che il primo momento che avesse potuto sottrarre ai suoi doveri l'avrebbe tutto consacrato a fargli visita...

(continua)

La regina prese le due mani di Costanza con uno slancio appassionato...